

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e carcere

LUIGI CANCRINI

Il successo ottenuto dalla raccolta di firme per la abrogazione delle norme che stanno portando in carcere un numero progressivamente più alto di tossicodipendenti non era previsto. Erano in molti, quelli che pensavano al suo fallimento. Dando per scontato ora che la Corte costituzionale sancisca la proporzionalità del quesito, il problema cui ci troveremo di fronte nel prossimo futuro è quello di una campagna referendaria che potrebbe svilupparsi sul tema fittizio dello scontro fra proibizionisti e antiproibizionisti. Uno scontro che farebbe scorrere fiumi di parole inutili e che va invece ricondotto fin da ora all'oggetto reale del contendere: valutando con attenzione se esistono, fin da ora, modi realistici di evitarlo.

Il dibattito culturale e politico che ha preceduto l'approvazione della legge Iervolino-Vassalli si è soffermato in modo particolare, come è noto, sul problema della punibilità. Meno noto e meno chiaro tuttavia è il dato per cui il quesito referendario non riguarda questo problema. Se i «trionfatori», la detenzione di droga per uso personale, resterebbe punibile: con sanzioni amministrative, tuttavia, mai con il carcere se il tossicodipendente non commette altri reati. Verificandosi paradossalmente, se il referendum dovesse concludersi con la vittoria dei sì, l'auspicio fatto più volte da chi (Iervolino, Vassalli, Casoli e tanti altri) per la punibilità si era battuto: di sanzioni amministrative parlando e non di carcere per chi è accusato di detenzione per uso personale.

Osservato da questo punto di vista, il problema cui ci si trova di fronte oggi è un problema di coerenza fra parole e fatti. Il blocco di norme approvate senza una riflessione adeguata nel luglio del 1990 ha portato finora in carcere, secondo dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia, più di 10.000 tossicodipendenti mentre la percentuale dei detenuti con problemi di droga sta superando ormai la soglia del 35%; dando ragione ai promotori del referendum e ai 650.000 che lo hanno firmato e mettendo il governo ed il Parlamento di fronte alla necessità di un intervento da attuare comunque con urgenza.

Basterebbe, in effetti, un decreto. Basterebbe, in effetti, un decreto legge che decida: a) di mantenere al prefetto, senza passare al magistrato, la competenza nel caso di recidiva; b) di considerare, come è giusto, delle ricadute invece che dei reati di rilevanza penale; c) di chiedere al ministero della Sanità di indicare, insieme ai valori della dose media giornaliera, i criteri da utilizzare per verificare, in ogni singolo caso, il significato reale della violazione; evitando di dare rilievo penale, per questa via, alla detenzione di droghe sicuramente collegate all'uso personale. Se ne otterrebbe da subito una caduta brusca del numero degli incarceramenti evitando un provvedimento sbagliato e controproducente che verrebbe adottato, altrimenti, nei confronti di altre decine di migliaia di persone prima di andare al voto referendario.

Se ne otterrebbe, da subito, un ritorno d'immagine di non poco conto nel rapporto fra cittadino ed istituzioni: senza nulla cedere, da una parte e dall'altra, sul problema di cui più si è discusso: senza entrare nel merito, cioè, della punibilità e degli effetti che ad essa si collegano da parte di chi continua a crederci e da parte di chi (come noi) da sempre ritiene che si tratti di un errore. Riusciranno i nostri eroi, coinvolti in una fine di legislatura caotica e chiassosa come poche altre, a dare una prova così semplice di disponibilità al dialogo con le opposizioni e con i fatti? Io mi permetto di sperarlo. Pensando in particolare alla capacità di ascolto dimostrata in questo ultimo anno dall'onorevole Claudio Martelli ed alla prontezza con cui egli ha reagito, a luglio, sul tema degli arresti obbligati. Se ciò non accadesse, d'altra parte, al referendum presto si dovrà andare e sembra davvero difficile pensare che gli italiani siano convinti della validità di norme che trasformano il consumatore di droghe in un criminale da rinchiusere in carcere e le carceri in luoghi di incontro per consumatori occasionali o abituali di droga.

Quello che viene chiesto da 650.000 cittadini italiani in questo momento è in effetti un puro e semplice atto di buon senso. Movimenti e forze politiche di opposizione hanno creato condizioni utili perché questa richiesta venisse formulata organizzando una raccolta di firme a una discussione che si sta svolgendo in un clima di grande civiltà. Quello di cui ci sarebbe bisogno ora, in un paese democratico, è semplicemente un cenno di risposta. Riconoscendo che vi sono problemi, in una società complessa, di fronte a cui bisogna avere l'umiltà di capire che non possiamo fare altro che andare avanti, tutti, per tentativi ed errori. Correggendo con tempestività i più evidenti; come quello di chi, rendendosi conto o no, ha risposto col carcere al malessere dei tossicodipendenti.

Caduto il mito dell'isola incontaminata, lontana dal potere delle cosche
Quello che dicono e fanno gli studenti e il sindaco di Montescaglioso

Due giorni in Basilicata a parlare della loro mafia

NICOLA TRANFAGLIA

Fino alla metà degli anni Ottanta, il comune di Montescaglioso, poco meno di diecimila abitanti, a diciotto chilometri da Matera, aggrappato ai confini tra la Puglia e la Basilicata, evocava per me, e per i tanti italiani che o hanno vissuto i primi anni dell'Italia repubblicana o se ne occupano dal punto di vista storico, un episodio accaduto quarant'anni fa, il 14 dicembre 1949.

Nelle settimane precedenti il paese, come altri magari più noti all'opinione pubblica nazionale, al sud e al centro della penisola (Molise, Melissano, Torremaggiore) aveva visto il tentativo dei braccianti, affamati e senza lavoro, di occupare i terreni demaniali, da tempo usurpati da alcune famiglie, al grido di *Terra non guerra* in una lunga serie di cortei pacifici.

L'assalto al latifondo era sostenuto dai due partiti storici della sinistra (socialisti e comunisti), dalla Cgil e avveniva in una situazione di drammatica crisi economica e di crescenti difficoltà per l'agricoltura meridionale dove già i margini per la sopravvivenza erano sempre stati scarsi ma che in quegli anni risentiva delle conseguenze del conflitto e della lentezza della ripresa economica che caratterizzava in particolare le regioni più deboli e i settori meno protetti.

Ma il tentativo si conclude tragicamente: nella notte tra il 13 e il 14 dicembre il paese fu svegliato da un rastrellamento dei carabinieri durante il quale alcuni braccianti in lotta vennero feriti. Uno di essi, Giuseppe Novello che era tra i più attivi nel movimento, venne colpito a morte da una raffica di mitra.

La notizia, che si inseriva in un momento di particolare tensione per i numerosi scontri tra le forze dell'ordine e i contadini in lotta in Calabria e in altre regioni meridionali, colpì l'opinione pubblica, vi furono varie interrogazioni parlamentari e il sacrificio di Novello divenne in Basilicata il simbolo della battaglia dei braccianti meridionali per la riforma agraria e la distribuzione delle terre.

Qualche mese fa il Comune, per iniziativa del sindaco Rocco Menzella, ha intitolato

una strada al contadino ucciso nel dicembre di quarant'anni fa e ha pubblicato un piccolo libro (*Montescaglioso 1949. La lotta per la terra*) che raccoglie documenti e testimonianze su quegli avvenimenti, una poesia inedita di Rocco Scotellaro, la testimonianza della vedova Vincenza Castria che ha rivissuto ancora una volta la drammatica notte di quarant'anni fa.

Intreccio perverso

Stando così le cose, mi sarei aspettato di visitare per la prima volta Montescaglioso per la sua storia di lotte contadine, di usurpazione dei terreni demaniali, di controverse sulle terre che durano secoli e che caratterizzano quelle parti del Mezzogiorno dove il feudalesimo è durato più a lungo e lo Stato - si tratti del borbonico regno delle Due Sicilie o di quello nato dall'unificazione del 1861 - è stato tradizionalmente debole di fronte alla prepotenza prima dell'antico regime, poi di quella borghesia gattopardesca che vi si è sostituita già prima ma soprattutto dopo l'arrivo dei Savoia e della spedizione gariboldina.

Ma non è stato così. Se ho passato due giorni a Montescaglioso e a Matera parlando con studenti e professori di un liceo e incontrando molti giovani, la ragione è stata un'altra, meno legata allo studio del passato, più a quello del presente.

Ho risposto, infatti, a un invito del sindaco di Montescaglioso che è sempre più preoccupato dell'intreccio perverso che si sta realizzando nel Materano, e nel suo paese in particolare, tra la criminalità locale e le associazioni mafiose della Puglia, in particolare la Sacra Corona unita, della Calabria, ovviamente la 'ndrangheta, e della Campania, la camorra, che vanno da alcuni anni all'attacco della Basilicata.

Le nuove organizzazioni

mafiose mostrano nell'ultimo biennio di aver intensificato la propria azione soprattutto nel Materano e nel Metapontino (cioè nelle zone in cui la vita economica è più attiva rispetto alla provincia di Potenza).

Qualche mese fa, in seguito all'eccezionale intensificarsi delle estorsioni, degli attentati contro commercianti e imprenditori agricoli, degli omicidi legati a scontri tra bande rivali o a regolamenti di conti (ci sono stati negli ultimi mesi otto morti solo a Montescaglioso) e all'allarme delle istituzioni, sia regionali che comunali, è arrivata a Potenza una delegazione della commissione Antimafia che ha ascoltato politici, amministratori e rappresentanti degli apparati repressivi dello Stato ricavandone, a quanto pare, l'impressione di un processo tendenziale all'inquinamento criminale della vita economica e politica che occorre al più presto bloccare, pena la diffusione del fenomeno mafioso a macchia d'olio in una regione che ora, fino a una decina di anni fa, un'isola felice tra Puglia, Campania e Calabria.

In tempo per intervenire

L'aspetto più grave della situazione è di sicuro - e risulta con chiarezza dal dossier che il sindaco di Montescaglioso ha consegnato alla commissione Antimafia - la libertà con cui i criminali si muovono sul territorio (alto il numero dei latitanti, per molti mesi i fratelli Modesto, nonno pugliese, sono rimasti nascosti nel territorio del comune), la sistematica archiviazione di procedimenti per estorsione aperti dalla magistratura (16 su 21 nel '90-'91), l'impotenza degli apparati repressivi che dovrebbero garantire l'incolumità dei cittadini e la netta divisione tra lecito e illecito nella società.

Parlando con gli amministratori e con i giovani, ho

tratto l'impressione che si è ancora in tempo a intervenire ma che bisogna farlo presto e con segnali forti non solo sul piano della prevenzione e della repressione (che sono indispensabili) ma anche su quello della microdelinquenza, terreno di coltura e di reclutamento dei futuri mafiosi, e della disoccupazione giovanile che porta alla disperazione migliaia di giovani che non sanno come utilizzare il diploma, presso magari con sacrificio, e come affrancarsi dalla dipendenza familiare.

Non è un'impresa facile nel momento in cui la situazione economica nazionale è tutt'altro che facile e si avvia una nuova campagna elettorale, quanto mai propizia a quell'inquinamento della vita politica alla base dell'intreccio perverso così difficile a sciogliersi, ma proprio l'esempio di Montescaglioso dimostra che gli amministratori comunali possono stare più vicini ai cittadini e cercare di mobilitare le coscienze, spingerli a non arrendersi.

Li ho visto che è stato istituito un Sos impresa per commercianti e imprenditori minacciati, un ufficio per aiutare i giovani a trovare lavoro nella regione o fuori, che si succedono iniziative per contrastare una «cultura» dominante che attira i giovani con il miraggio del facile guadagno.

Non sono sicuro che tutto questo basterà se a livello nazionale non avverrà una svolta politica che colleghi strettamente l'efficacia dell'azione preventiva e repressiva con il varo di una politica economica adeguata ai problemi del Mezzogiorno ma quel che ho visto mi sembra in ogni caso utile e necessario.

Se tutti i comuni meridionali facessero così, forse la situazione non sarebbe così priva di speranze come appare oggi al viaggiatore che attraversa le regioni conquistate dalle mafie.

Fino a qualche tempo fa si diceva: Sicilia, Campania, Calabria. Oggi, purtroppo, dobbiamo dire: Puglia e, se non si interviene subito, anche Basilicata.

Il Pds fulcro di un progetto di ricomposizione per una nuova sinistra

ROMANO FORLEO

Lo scontro fra «novatori», come li chiamavano gli antichi, e «tradizionalisti», o meglio, fra progressisti e conservatori, tra sinistra e destra, ha sempre caratterizzato la dinamica di vita politica in tutti i paesi del mondo. Forse, solo attraverso questa contrapposizione si è maturata la storia dell'umanità, con l'alternarsi di periodi di intensa trasformazione a periodi di quiete e riordinamento.

I tentativi di più profonde rivoluzioni, caratterizzate da grandi speranze, basate sulle ideologie, di ristrutturare il mondo una volta per sempre, hanno invece condotto a regimi autoritari che, soffocando la potenzialità creativa, sono finiti con l'arrestare la marcia in avanti della storia.

In questo senso le «rivoluzioni», anche se basate su un vasto consenso popolare e miranti a liberare da antiche schiavitù, hanno spesso prodotto fratture, dolore e regressione non solo sul piano della libertà, ma anche del benessere del singolo e della comunità sociale. Il meccanismo per cui si genera tutto ciò è basato sul delirio di onnipotenza, che porta a ritenere l'ideologia come risolutrice di tutti i problemi umani, ed il sistema da essa generato come «scientifico», obiettivamente, cioè, dimostrabile come verità.

Con questa verità in tasca Hitler o Stalin hanno eseguito nefandi delitti, con la convinzione loro e dei loro amici che tutto ciò fosse un prezzo per migliorare il futuro di tutta l'umanità. Ma non solo le ideologie rischiano di generare conflitti, anche l'individualismo etico o territoriale, sia che si esprima con il fucile come a Beirut, in Irlanda o in Jugoslavia, sia attraverso sollevazioni qualunquiste come per le leghe nostrane. C'è in chi afferma l'autarchia regionale, ma anche in chi insiste sull'antipartitismo, una fede che, attraverso distinzioni o picconate, si possa giungere ad annientare un regime o un sistema, nella speranza che ne sorga uno nuovo con virtù teologiche. La condanna quindi delle ideologie o delle istanze di tipo protestatario o ancor peggio nazionalista o etnico sembrerebbe doverosa per chi vuole realmente vedere maturare nella concordia, nella pace e nella solidarietà i popoli della terra. Questo doveroso atteggiamento critico sulle ideologie nasconde, a mio parere, non solo il pericolo qualunquista che porta a considerare tutti i partiti uguali, ma anche la caduta delle utopie, in riferimento cioè a mete ideali cui tendere, a valori su cui costruire un mondo nuovo. Con conseguente attenuarsi delle lotte politiche verso l'indifferenza, facendo emergere essenzialmente interessi corporativi, di lobbies, di congreghe locali o settoriali.

A mio parere è quindi urgente che nella trasformazione cui, volenti o nolenti, stanno andando incontro i partiti, si venga a creare anche nel nostro paese la possibilità di una alleanza al potere tra forze «conservatrici» e «innovatrici», che abbiano come punto di riferimento espliciti valori etici da calarsi nella prassi attraverso programmi concreti.

Credo cioè che oggi vi siano le condizioni per impegnarsi prioritariamente durante la prossima legislatura a cambiare le regole del gioco, per consentire una più limpida chiarezza degli schieramenti in vista di rendere possibile in una fase successiva l'alternativa di governo. Io credo questo sia l'obiettivo principale degli «indipendenti» per le riforme, che, sotto qualsiasi simbolo o partito verranno eletti, potrebbero, a mio parere, costituire un gruppo autonomo con vasta dialettica interna, ma con volontà di trovare intese comuni in vista delle riforme così come gli attuali referendum delineano. Solo in questa luce che comporterebbe da parte dei partiti e delle correnti la rinuncia a qualche posto al Senato per far spazio ad indipendenti veri, cioè a persone decise a portare avanti le riforme delle istituzioni anche contro gli stessi interessi del partito che li ha eletti, si può pensare che dalle parole si passi ai fatti, cioè si realizzino fin dall'inizio della prossima legislatura le riforme volute dai referendum.

Se infatti vogliamo che la nostra democrazia non si frantumì in gruppuscoli privi di progetti, come i pensionati che si alleano al partito dell'amore (questa alleanza si presterebbe a interessanti commenti da parte di noi sessuologi), oppure non finisca di trasformare l'attuale situazione statica in «regime», occorre un confronto leale e costruttivo fra la cultura del rinnovamento e la cultura della difesa delle tradizioni.

Per rompere infatti l'attuale logica e liberare in futuro le ali più avanzate della Dc e le forze innovatrici che esistono nel Psi da una obbligatoria alleanza dettata dalla concreta esigenza di dare al paese un governo, è necessaria la maturazione di una forza alternativa di sinistra, non più rivoluzionaria, non più chiusa al dialogo e strutturata su rigidi schemi centralisti, ma realmente democratica, cioè rispettosa della dialettica con l'opposizione, aperta al dialogo, tollerante e nello stesso tempo capace di proposte coraggiose. Maturazione che può (per me deve) anche passare inizialmente attraverso un periodo di partecipazione, almeno col voto, ad un governo che risani l'economia, sconfigga la mafia e risolva le disfunzioni dei servizi pubblici, ma che deve subito contemporaneamente mirare ad un rinnovamento più profondo della politica. Una sinistra che non solo tenga uniti coloro che hanno creduto e militato nelle file del Pci, ma che sappia in modo equilibrato dare ampio spazio sia alle componenti culturali radicali-liberali che a quelle cattoliche.

Per questa ragione occorre che il Pds non solo non perda troppi colpi alle prossime elezioni, ma anche che possa riuscire nel suo ambizioso progetto di coagulare questi diversi apporti culturali in un impegno comune.

Il progetto è quindi ambizioso perché esistono profonde divergenze fra le tre citate componenti culturali sui valori di riferimento, divergenze che le hanno opposte per decenni. Una sintesi però può essere, a mio parere, fatta, almeno su un *minimo comune denominatore*, che forse non sempre sarà sufficiente a dare coesione al gruppo e tanto meno a dargli quella dinamica propulsiva che nasce da un manifesto di intenti unitario, ma, se non si vuole disperdere la sinistra in mille rivoli dalle varie tonalità di verde alle spaccature di chi scommette ancora sul marxismo, occorre trovare una unità, che superi le divergenze e miri a creare una nuova forza popolare e democratica, che serva di riferimento per liberare l'uomo dalla logica delle leggi economiche, per ridare dignità alla persona, per coniugare giustizia sociale a libertà iniziativa, per privilegiare attraverso servizi efficienti i più bisognosi, per frenare l'ondata di violenza mafiosa che percorre il nostro paese.

Una nuova sinistra, che può destare perplessità in chi vede in quel simbolo ai piedi della quercia il segno di una bandiera da ammainare in fretta anche in Italia, checherà certamente dispiacere ai tanti funzionari e militanti che dopo anni di servizio nel Pci si vedranno preclusa la strada al Parlamento, che non convincerà subito molti cattolici che giustamente antepongono la difesa di alcuni valori (quali la vita fin dal concepimento e la sacralità della famiglia) allo stesso benessere materiale, e pretendono dal Pds per far parte del gruppo una chiarezza su questi temi. Oggi, come giustamente sottolinea Ossicini con insistenza, su questo terreno un cattolico che vuole essere membro attivo della Chiesa deve attenersi con rigore alla propria matrice ideologica. Un partito che scontenterà, però, anche molti radicali e verdi: più adusi alla protesta velleitaria che alla costruzione concreta, specialmente timorosi che un'alleanza tra forze di ispirazione cristiana ed ex comunisti comporti un minor peso della componente laica e libertaria nel paese.

Ma, se questo ambizioso progetto riuscirà nell'intento di raccogliere insieme le forze progressiste di diversa matrice ideale, al di là di pretese egemoniche, se superando lo stimolante confronto che deve continuare ad animare la sinistra al suo interno si potrà realizzare una unità di azione, in primo luogo per portare a termine una riforma istituzionale in vista dell'alternativa, allora il ruolo e la funzione del Pds ne uscirebbero ingigantiti, al di là di ogni risultato elettorale.

E ciò dovrebbe essere bene accolto anche dagli attuali partiti di governo che ben sanno il ruolo positivo che può avere una opposizione seria e costruttiva nella vita democratica. In questa prospettiva, a mio parere, il Pds può così divenire un partito capace di rinnovamento, forse meno compatto, ma in grado di alimentare quella creatività così necessaria per il momento storico che attraversiamo.

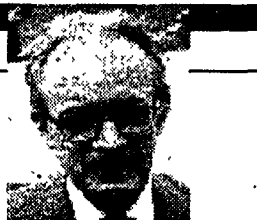
ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Controllo della sessualità



golazione delle nascite con metodi che essa giudica artificiali, come se il vitellino, il microscopio, i reagenti chimici e il calendario stesso fossero parte della natura umana e non della sua cultura, cioè dei suoi artifici. L'attuale pontefice ha accentuato questo dramma, facendo del biblico «crescite e moltiplicate e riempite la terra» (*Genesi*, 1, 28) un credo da applicare e da diffondere in ogni parte del mondo, anche in quelle sovrapopolate e sottosviluppate, e attirandosi così, fra le molte critiche, perfino l'accusa di voler far morire un più alto numero di

donne del Terzo mondo di gravidanze ravvicinate o di aborti clandestini. Commentati tempo fa questa frase detta da Elena Marinucci, ritenendola eccessiva e cercando di distinguere fra *dolo* e *colpa*. Ho avuto da lei questa risposta: «Caro Giovanni, è vero che c'è differenza fra *dolo*, che significa «prava volontà di nuocere», e *colpa*, che non presuppone intenzionalità dell'atto. Ma come sai esistono e sono ben illustrate nella dottrina giuridica le categorie del *dolo eventuale* e della *colpa con previsione dell'evento*. Se io faccio propaganda per evita-

re la trasfusione del sangue, per esempio, di fatto scontro (dolo eventuale) che la mia sollecitazione comporterà la morte di alcuni di quelli che avrebbero bisogno di essere trasfusi. Del resto non ci convince l'esperienza di quel che significa il divieto di aborto e l'opposizione alla contraccezione? Quella del Papa nei confronti delle donne non è solo mancanza di carità, e sarebbe già grave. E una vera e propria volontà di nuocere. Come considerare diversamente l'indicazione di fare molti figli, conoscendo le condizioni di miseria e di assenza di cure sanitarie in

tanti paesi del mondo? Io credo che una cosa è il Papa, questo Papa, un'altra è il cosiddetto mondo cattolico, che non è così spietato». Se la cultura giuridica si trasmette per via genetica l'avrei ricevuta in eredità da padre e nonno, entrambi avvocati, e sarei forse in grado di discutere sul piano della dottrina penale le tesi della Marinucci, esperta avvocatessa. Su altri piani condivido le sue critiche, che estenderei con altrettanto vigore a quelle forze laiche (le chiamo così perché il profitto non ha anima né religione) che dominano l'economia mondiale e che costringono tanti popoli al sottosviluppo.

Penso però che non dobbiamo accomunare in un giudizio unico il «divieto di aborto» e l'«opposizione alla contraccezione». La regolazione delle nascite è una conquista culturale della specie umana; l'aborto, comunque lo si consideri, è una dichiarazione di fallimento. Avere una sessualità non solo libera, ma anche consapevole è un atto di responsabilità verso il proprio partner; decidere un aborto può essere soltanto una dolorosa necessità, un dramma che la clandestinità rende più grave e impedisce di prevenire. L'esperienza migliore compiuta in Italia non sta quindi nei casi di aborto che hanno avuto assistenza, ma in quelli che sono stati evitati, grazie alla legge ma più ancora ai progressi culturali dell'ultimo decennio. Se ciò venisse da tutti riconosciuto, senza rinunciare ai propri giudizi morali sull'aborto, i risultati sarebbero più rapidi. Comunque, la scatola del Pgs sul banco del farmacia mi ha fatto capire, con la sua evidenza visiva, che la capacità tecnica di controllare la propria sessualità si stanno moltiplicando a ritmo vertiginoso. Vorrei che accadesse altrettanto per le capacità morali.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991